

Storia

di **Edoardo Bernkopf**
edber@studiober.com

La pesantissima responsabilità che l'Italia si assunse con l'entrata in guerra nel '40, fu generata da un insieme di aggressività e violenza insite del regime, di stupidità, stanti le condizioni delle nostre forze armate, i cui alti gradi avevano avvertito il duce che si era impreparati ad una guerra, e di italica furbizia: con la dichiarazione di guerra a Francia e Inghilterra Mussolini aveva sferrato «la coltellata alla schiena» ad una Francia ormai piegata dalla Wehrmacht, contando di potersi sedere al tavolo delle trattative in una posizione di forza grazie a qualche migliaio di morti per una campagna che contava di concludere facilmente grazie soprattutto alle vittorie tedesche.

L'aggressione alla Grecia fu del tutto immotivata e frutto del velleitarismo del duce, che cercava un successo militare personale da esibire all'alleato tedesco. Assurda sarà poi anche la partecipazione all'invasione della Russia che, come la Grecia, non ci aveva fatto niente. L'attacco alla Jugoslavia fu l'unico che rispondeva almeno ad una qualche logica militare. Sarebbe utile risalire alle cause remote di contrasto fra Italia e Jugoslavia, ma è indispensabile quantomeno conoscere gli accadimenti dell'immediata vigilia del 6 aprile '41, risalenti addirittura a pochi giorni prima, e che dell'attacco furono la causa diretta: si tratta di fatti che gli «storici» di casa nostra solitamente non raccontano.

Il Regno di Jugoslavia era governato dal Principe Pavel (Paolo) Karađorđević, reggente in nome del principe ereditario Pietro, che per la sua giovane età non poteva succedere al padre Alessandro I°, ucciso a Marsiglia nel '34 da un attentatore macedone su regia croata, estrema conferma delle aspre tensioni interetniche che fra le due Guerre anche dall'interno avvelenavano quel Regno. Allo scoppio della seconda, il reggente era in grave difficoltà: pur avendo dichiarato la neutralità della Jugoslavia, il paese era circondato da stati ostili, che rivendicavano propri territori incorporati ingiustamente nei confini jugoslavi dai vincitori della prima guerra mondiale.

Oltre all'Italia, Ungheria e Bulgaria, alleate del Tripartito, erano infatti coalizzate anche per le promesse di acquisizioni territoriali a spese della Jugoslavia in caso di guerra ricevute da parte della Germania, che con l'annessione dell'Austria aveva minacciosamente portato i propri confini a ridosso di quelli jugoslavi. Per contro la Germania aveva ventilato segretamente alla Jugoslavia che, se avesse aderito all'alleanza, con la vittoria dell'Asse sulla Grecia, nonostante la riconosciuta neutralità, le sarebbe stato assegnato uno sbocco sul Mare Egeo con l'importante porto di Salonicco. La Jugoslavia non aveva ottenuto i richiesti aiuti da parte di Francia e Inghilterra, e la sua debole economia dipendeva strettamente dal commercio con la Germania. I servizi segreti e le di-



Jugoslavia
Da sinistra, il principe Paolo Karađorđević con Hitler, il generale Simovich e il giovane re Pietro II Karađorđević.



6 aprile '41 Jugoslavia attaccata dalla Germania e dall'Italia

Dopo il golpe che l'aveva sottratta al tripartito Roma-Berlino-Tokio



Successivamente si unirono all'invasione anche l'Ungheria e la Bulgaria

plomazie di tutti i belligeranti esercitavano forti pressioni affinché la Jugoslavia si schierasse dalla propria parte. In questo pericolosissimo contesto, il Consiglio della Corona, composto da ministri serbi, croati e sloveni, autorizzò all'unanimità il principe Paolo a intavolare trattative con Hitler: a Berchtesgaden, in Baviera, i due capi di stato si incontrarono due volte. Ne seguì che la sera del 19 marzo '41, con 15 voti a favore e soli 3 contrari, il governo deliberò che la Jugoslavia aderisse al Tripartito. Il 24 marzo '41 i ministri degli Esteri del Reich von Ribbentrop e d'Italia Ciano, con l'ambasciatore del Giappone a Berlino Oshima da una parte e il presidente del Consiglio jugoslavo Dragiza Cveticovic e il ministro degli Esteri Zinzar Markovic dall'altra, firmarono a Vienna il «Patto di Belvedere», dal nome del palazzo viennese antica dimora del principe Eugenio di Savoia (Prinz Eugen per i tedeschi) in cui fu stipulato. Il patto includeva la Jugoslavia nell'alleanza del Tripartito Roma-Berlino-Tokio, riconoscendone la neutralità e salvaguardandone i confini. Naturalmente i servizi segreti britannici erano bene infor-

mati su tutto ciò che accadeva in Jugoslavia ed avevano già progettato una contromossa. Tre soli giorni dopo, il 27 marzo a Belgrado un colpo di stato guidato dal capo dell'Aeronautica generale Dusan Simovich, rovesciò manu militari il governo legittimo, arrestando i firmatari del patto Zverkovic e Markovic, depose il reggente Paolo, e insediò sul trono il giovane re Pietro II°, dichiarandolo maggiorenne nonostante avesse solo 17 anni. Va però sottolineato che il golpe avvenne in casa serba: le altre componenti del Regno, slovena e croata, non parteciparono.

Un'alleanza con i tedeschi risultava odiosa ai serbi, che da parte di Austria e Germania avevano venticinque anni prima subito una sanguinosissima aggressione, ma era vista con favore da croati e sloveni, che l'egemonia serba avevano sempre malsopportato: il governatore del Banato della Croazia Maček e il comandante militare di Zagabria, August Marić esortarono il principe Paolo a opporsi al golpe anche militarmente, assicurandogli l'appoggio dei croati.

Il reggente però rifiutò, e cedette il potere ai golpisti, abolendo la reggenza. L'incoronazione del giovane re, avvenne il 28 marzo in presenza del Patriarca ortodosso Gavrilko II, ma in realtà segnò l'inizio della fine della monarchia: un «errore madornale» come lo stesso Re Pietro II° successivamente riconoscerà: aveva appreso soltanto dalla radio di essere «diventato» maggiorenne e di essere il nuovo re di Jugoslavia. Farà autocritica nelle sue memorie lo stesso generale Simovich, che giudicherà molti anni dopo «un imbroglio» il colpo di stato, di cui fu «uno dei padri e vittima allo stesso tempo», e che criticherà come «atto miope»: era un fedelissimo della monarchia, e come tale, fieramente anticomunista: anche

grazie al suo golpe, la Jugoslavia alla fine si ritroverà repubblicana e comunista. Simovich inviò all'ambasciata tedesca a Belgrado una missiva indirizzata a Hitler, nella quale confermava di non ratificare l'adesione al Patto Tripartito, e ordinò la mobilitazione generale: era un evidente rovesciamento di alleanza, in piena guerra: il governo golpista aveva apertamente schierato la Jugoslavia dalla parte dei nemici del patto tripartito, solo tre giorni dopo averlo sottoscritto.

La rabbiosa reazione di Hitler era scontata, e nel rendersene conto il 30 marzo il ministro degli Esteri Momčilo Ninčić (nel dopoguerra fu condannato in contumacia a otto anni di lavori forzati), tentò un'estrema mediazione con la Germania, consegnando all'ambasciatore tedesco, Viktor von Heeren una dichiarazione in cui il Governo jugoslavo accettava tutti i suoi obblighi internazionali, inclusa l'adesione al Patto Tripartito.

Il tardivo ripensamento ovviamente risultò inaccettabile, e non ebbe nemmeno risposta: il 6 aprile 1941 la Jugoslavia venne attaccata da Germania, Italia, e nei giorni successivi da Ungheria e Bulgaria, senza dichiarazione di guerra, come sottolineano gli «storici» nostrani: non poteva peraltro essere che così, poiché una dichiarazione di guerra non poteva essere rivolta e consegnata a dei golpisti che avevano rovesciato il governo legittimo e che non erano stati riconosciuti dalla maggior parte degli stati belligeranti. La mobilitazione generale ordinata da Simovich avrebbe schierato l'esercito jugoslavo al confine albanese, alle spalle del nostro, gravemente impantanato nella campagna di Grecia, con prospettive disastrose: in questo contesto bellico nel quale il fascismo aveva incoscientemente trascinato l'Italia, unirsi all'invasione tedesca fu militarmente inevitabile.